



Montefiascone

di Giancarlo
Breccola

Un carattere irascibile tra potere e letteratura

Gaspere Murtola, poeta e governatore di Montefiascone

MARINEIDE

Risposta, che fa 'l Murtola

Al Cavalier Marino.

RISATA I.

Iomi rido Marin di quanti mai
fappi contra me far versi, ò Fischiate;
poiche Coglionerie, e Coglionate
le stimo, e t'è Coglion, che me le fai,
Anzi seguita pur, e fanne allai,
sh'io per me ti vò far tante risate,
grasse, e polpute più che le frittate
dei Frati Certosin, come tu fai.

Bisognaua rispondermi in Latino
nel viaggio di Mantoa, e non restare
stupido, e muto, come fa Stuppino.

E se il mio Mondo poi ridurre in niente
voleui, ogn'error suo douei notare,
nè ingiuriarlo tanto inuidamente.

O pur tu più facente
dimostrane vn miglior in Paragone,
nè far coi versi il Zanni, & il Buffone.

Horsù in conclusione
a riderui, a bur'arui di costui
vscite, ò del mio Mondo vcelli bui;
discopriteui a lui

Gufi

Prima pagina della "Marineide"

Gli ordinamenti amministrativi del Patrimonio di San Pietro - promulgati nel 1357 dal cardinale Egidio Albornoz nel parlamento della Marca d'Ancona e rimasti in vigore nelle

tanto nel 1590. Al governatore Ottavio Acquaviva di Viterbo, subentrò in quell'occasione il cardinale Paolo Camillo Sfrondati, nipote di papa Gregorio XIV, mentre, nel 1592, Clemente VIII nominò Stefano

nostre terre per vari secoli - prevedevano una articolazione dello stato in province, governate *in temporalibus et in spiritualibus* da un rappresentante del potere centrale (legato, rettore o governatore) e da un tesoriere provinciale sottoposto direttamente alla Camera apostolica.

Si tendeva, in pratica, a creare un assoggettamento dei poteri delle comunità all'autorità centrale. Nel XV secolo alla figura del *rettore* si sostituì quella del *governatore* di nomina sovrana, preposta al governo speciale delle varie città e delle comunità viciniori che non avevano sufficiente importanza per avere un governatore proprio.

Montefiascone, che dopo il trasferimento voluto dall'Albornoz della sede rettorale a Viterbo sottostava al governatore di questa città, riuscì a recuperare la sua autonomia amministrativa sol-

Graziani e poi, nel 1593, Clemente de Rossi.

Non conosciamo i nomi dei successivi governatori in carica; sappiamo però che, verso il 1610, venne nominato, quale governatore di Montefiascone, il letterato genovese Gaspere (o Gasparo) Murtola, impulsivo personaggio, già coinvolto in un scabroso episodio di cronaca nera.

Il Murtola, che nella storia della letteratura ha fama di minore, merita comunque di essere studiato con maggiore attenzione per via del giuoco di vocaboli, di rime e di suoni che quasi anticipano ritmi ben noti al Novecento non solo italiano. Dopo essersi brillantemente laureato in legge e aver intrapreso la carriera ecclesiastica, Gaspere si dedicò intensamente alla scrittura, apparentemente con un certo successo. Fu latinista non disprezzabile, e in latino scrisse, tra altre cose, alcune fortunate *Neniae* ad imitazione di quelle del Pontano. Nel 1600, a Roma, conobbe il più celebre poeta Giambattista Marino, come testimonia un sonetto che il genovese si scambiò col napoletano. Passò quindi a Torino, alla corte di Carlo Emanuele I, assumendo il prestigioso incarico di segretario del duca. C'è da supporre che dei dissapori col Marino fossero già cominciati a Roma, dal momento che solo un mese dopo l'arrivo di quest'ultimo a Torino, agli inizi del 1608, il Murtola, timoroso di essere scalzato nei favori del duca, gli dedicava i sonetti satirici del *Lasagnuolo di Monna Betta*, ad imitazione di quelli con cui Annibal Caro aveva accompagnato la sua Apologia contro Ludovico Castelvetro.

Alle rime del Murtola il Marino rispose con le spiritose *Fischiate* della Murtoleide.



A questi sonetti seguirono le *Risate* della Marineide, in cui il Marino era fatto segno di grossolane accuse di immoralità, ateismo, sodomia e quant'altro.

Così inizia l'impetuosa raccolta di versi:

RISATA I.

*Io mi rido Marin di quanti mai
sappi contra me far versi, ò Fischiate;
poiche Coglionerie, e Coglionate
le stimo, e tè Coglion, che me le fai.*

Esasperato dalla contesa, perdente sul piano letterario e umiliato dal conferimento al Marino della croce dei SS. Maurizio e Lazzaro, il 2 febbraio 1609 il Murtola meditò un gesto estremo: l'uccisione del rivale. Sorpreso in via della Dora Grossa (l'attuale via Garibaldi), mentre si trovava in compagnia dell'amico Francesco Aurelio Braidà, gli sparò cinque colpi di pistola, mancando il bersaglio e colpendo l'innocente Braidà che rimase gravemente ferito. Così racconta l'episodio lo stesso Marino:

*"Domenica passata, che fu
il primo di febbraio, vigilia
della Purificazione della
santissima Vergine, giorno
per me sempre memorabile,
su la strada maestra
presso la piazza publica,
poco innanzi alle ventiquattro
ore, mentre ch'io di lui
non mi guardava, mi appostò
con una pistoletta carica
di cinque palle ben grosse,
e di sua propria mano
molto da vicino mi tirò alla
volta della vita. Delle palle
tre ne andarono a colpire la
porta d'una bottega che
ancora se ne vede segnata;
l'altre due mi passarono
strisciando su per lo braccio
sinistro e giunsero a ferire il
Braidà nel fianco (giovane
virtuoso, ben nato e mio
parziale amico, il quale mi
era allora a lato e veniva*

*meco passeggiando), talché piaccia
a Dio che la scampi".*

E più suggestivamente nell'*Adone*:

*Abbassar fe' la testa al ferreo cane,
Che in bocca tien la formidabil cote,
E con fragore orribile e rimbombo
Avventò contro me globi di piombo.*

Il Murtola venne incarcerato, e mentre stava per essere condannato a morte, fu graziato per intercessione del Nunzio pontificio, di Carlo Emanuele I e dello stesso Marino. Questa generosità, comunque, non fece cambiare idea al Murtola che, trasferitosi a Roma, riesumò un poema giovanile del Marino intitolato *La Cuccagna*, facendolo passare come una satira in cui il poeta aveva ironizzato anche sul duca torinese. Carlo

Emanuele, dando fede alle parole del Murtola, fece imprigionare il Marino il quale, dimostrata la sua innocenza e rimesso in libertà, abbandonò Torino trasferendosi in Francia alla corte della regina Margherita di Navarra.

Il fiero carattere dell'intellettuale genovese risalta dalle dichiarazioni che rilasciò a proposito dell'attentato. A caldo sostenne, di fronte agli inquirenti, che non avrebbe esitato a sparare al Marino quando fosse stato pure in compagnia dello stesso duca. Inoltre, al cospetto di Paolo V, dal quale era chiaramente benvenuto, si presentò dicendo: *"Sono il Murtola"*. *"Quel che tirò l'archibusata al cavalier Marino?"*, gli chiese il papa. *"Beatissimo Padre sì, io son quel che fallì"*, e così espresse due verità in una volta, alludendo sia all'errore morale di aver

commesso un atto così deprecabile, che a quello pratico di aver mancato il bersaglio.

Fu anche per questa arguta risposta che Paolo V lo nominò governatore di Montefiascone e di Corneto-Tarquinia? Comunque durante questo incarico, e certamente dopo il 1615, il Murtola compose una canzonetta intitolata *Per la venuta in Montefiascone del Ser.mo Principe Cardinal di Medici*, oggi conservata presso la biblioteca Nazionale Centrale di Roma.

Una delle ultime cose che si sanno della sua vita riguarda una denuncia che ebbe da un'ostessa per averla maltrattata e averle dato della *"porca poltrona"*. Morì a Corneto-Tarquinia il 15 settembre 1627, e lì venne sepolto nella chiesa di San Pancrazio.



Il poeta Giovambattista Marino, rivale del Murtola